



Virginia Bramati

Tutta colpa
della mia
impazienza

(e di un fiore appena sbocciato)

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: marzo 2017

Publicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

*Amore mio,
non dormo e ti scrivo.*

Ti scrivo una lettera che ti consegnerò domani lì dove mi aspetterai, e già immagino il tuo sorriso e il tuo sguardo divertito. Ne sarai incuriosito, ma il gesto, così inconsueto, non ti stupirà (hai imparato a tue spese di cosa sono capace), né ti meraviglierai che io scelga un momento così poco opportuno per darti la mia missiva, perché mi conosci bene e sai come spesso sia l'impazienza a guidare le mie azioni e come questa sia stata fonte di molteplici guai ma anche di repentine fughe in avanti del mio cuore, senza le quali (ammettilo!) ora non ci sarebbe un «noi».

E poi so che solo il luogo in cui ci troveremo ti impedirà di esplodere in una risata e che tutti i presenti troveranno perlomeno bizzarro il mio comportamento, ma, come ben sai, degli sguardi degli altri poco o nulla mi importa. E già rido pensando a quello pieno di riprovazione della zia Lori («Sei la solita stravagante, Agnese!»).

Ti scrivo perché mi è impossibile prendere sonno in questa notte irrequieta e mi piacerebbe pensare anche te sveglio, reso insonne dalla mia stessa agitazione, ma credo che il tuo pragmatismo abbia avuto il sopravvento e che quindi ora tu stia (molto saggiamente) dormendo. E così domani sarai fresco e riposato, mentre

neanche tutta la perizia della Ines, temo, basterà a nascondere le mie occhiaie. Ma io ho il cuore troppo, troppo inquieto per dormire, per riuscire, non dico a tacitare, ma almeno a smorzare il tumulto di pensieri, ricordi ed emozioni che ne ha preso possesso. E quindi eccomi seduta alla scrivania della mia stanza «da ragazza» (come la zia Lori ha già cominciato a definirla) nella luce tenue di una lampada, alle prese con una vera lettera e non con il solito messaggio veloce sul cellulare, mentre fuori questa notte di marzo è ancora profonda e carica di un senso di frizzante attesa che l'abito in seta duchesse e organza plumetis, illuminando la stanza con il suo candore lunare, molto contribuisce ad accentuare. Chissà se ti piaceranno, questo abito scelto con tanta cura e i capelli raccolti. O se ti andrebbero meglio la mia chioma scarmigliata e la mia mise improvvisata, illuminata dai bagliori del temporale di quella prima incredibile notte...

Mi prometti che non la perderemo, la capacità di stupirci a vicenda? E quella di toglierci tutto ciò che c'è di troppo, maschere e vestiti, e ascoltare il nostro respiro nel buio?

Ti scrivo tutto questo perché ne sento forte il bisogno, perché domani inizia la nostra avventura, quella nuova, quella impegnativa, quella che un po' mi fa tremare i polsi.

E di nuovo pensieri, ricordi ed emozioni che si affollano intorno a me.

Ricordo la prima volta che ti ho visto. Ti avevo trovato perlomeno respingente e (perdonami) anche un po' ridicolo, pensavo di non avere nulla in comune con te. Eri una conoscenza di quelle casuali a margine della vita, il nostro doveva rimanere (almeno nelle mie intenzioni) uno sfiorarsi quasi involontario. Non nutrivò aspettative su di te, lo sai, e tu di certo non ne volevi nutrire su di me. All'inizio, anzi, mi innervosivi e c'erano cose di te che mi infastidivano così tanto! Come spesso accade,

non è stato immediato per noi comprendere che eravamo uno per l'altra. Certo la nostra storia non si annovera fra i colpi di fulmine – anche se i fulmini ci hanno dato una mano non da poco! Proprio no. Con grande stupore ho scoperto di amarti e credo che questo valga anche per te.

E poi il susseguirsi degli avvenimenti ha dato (in un modo fortuito e a tratti decisamente imperfetto, lasciamelo dire) un'accelerazione alla nostra storia e qualsiasi cosa ci possa accadere nel futuro o possa accadere al nostro amore ora così compiuto, sono certa che mai potremo dimenticare quell'estate incantevole e drammatica di otto anni fa in cui tutto ha avuto inizio...

Otto anni prima

1

Estate

Eccomi qui.

Agnese Treves, diciannove anni non ancora compiuti, milanese DOC attualmente in esilio nella campagna lombarda, inconsapevolmente nel pieno degli esami di maturità e in procinto di raggiungere il mare di Bonassola ma per il momento seduta sul mio trolley sotto il portico di quella che chissà se mai riuscirò a chiamare casa, mentre guardo mio padre salire sull'auto che lo porterà all'aeroporto.

È quasi mezzogiorno e intorno a me gli elementi distintivi di un'estate della bassa padana: afa assurda, ronzio di insetti di molteplici fogge e dimensioni con cui non vorrei interagire ma che sembra provino un grande interesse nei miei confronti, incessante stridio di macchine agricole al lavoro nei campi, fragranza di fiori mista all'odore del fieno che asciuga al sole e a un lontano sentore di stalla. Il tutto immerso in un'accecante luce gialla e azzurra.

Saluto mio padre con la mano e lui ricambia con uno dei suoi rari sorrisi prima di sparire dalla mia vista.

Sto per avviarmi anch'io alla fermata dell'autobus, la prima delle molte tappe che mi condurranno alla meta, quando squilla il telefono.

Frugo affannosamente nello zaino in cerca delle chiavi (ope-

razione resa non facilissima dalla resistenza opposta dal contenuto dello stesso palesemente dotato di volontà propria) e nella fretta di rientrare in casa inciampo pure nel trolley. Un classico. Perciò, quando zoppicando raggiungo il telefono, sono già di cattivo umore.

«Ciao, Agnese, ciao... Passami papà, passami papà!» La zia Lori con il suo solito tono concitato e ansiogeno di chi ha sempre i minuti (anzi i secondi) contati.

«Ciao zia, mi dispiace ma papà è già partito» la informo con una certa soddisfazione mentre guardo dalla portafinestra l'auto che si allontana.

Suo sospiro deluso.

«Be', allora ormai è tardi per... dunque, ascoltami bene, Agnese, adesso sei grande e puoi capire...» inizia con quel suo piglio da insegnante di scuola primaria «purtroppo è successo che tuo zio Guido, che come sempre fa quello che gli si dice di non fare e sinceramente credo che lo faccia anche apposta,» altro sospiro «è caduto sul sentiero della punta del Mesco, come peraltro io gli avevo molte volte predetto, e si è rotto il femore in due punti e non ti dico la difficoltà dei soccorsi, sono dovuti intervenire con l'elicottero e poi insomma l'hanno portato al pronto soccorso a Levanto dove l'hanno operato d'urgenza.» Qui tono decisamente compiaciuto per la gravità del fatto.

«Mi dispiace mol...»

«Sì sì, non interrompermi che sono di fretta. Mi hanno già avvertito che sarà una cosa lunga, la sola degenza durerà almeno un paio di settimane, perciò, per il momento, niente vacanze.» Piccolo sospiro da martire immolata e soddisfatta.

«Capis...»

«Quindi non è proprio il caso che tu venga oggi, oltretutto

dovresti tornare per gli esami e io, figurati, trascorrerò tutto il mio tempo in ospedale, abbiamo una camera al piano solventi, naturalmente, così potrò prestargli assistenza anche di notte, mi allontanerò il poco tempo necessario per tornare a casa e cucinargli qualcosa di decente» ormai è lanciata sulla via dell'auto-beatificazione «e di certo non avrei tempo di occuparmi di te.» Manco avessi dieci anni e non diciannove.

«Ma magari potr...» Niente mare? Be', è un colpo lo ammetto.

«Ti sto telefonando mentre vado in ospedale, se chiudo è perché sono entrata, lì è strettamente proibito tenere accesi i cellulari.» E mentre io penso fugacemente che questo può valere in terapia intensiva, non certo in ortopedia, lei continua a raffica: «Ho già richiesto il rimborso del tuo biglietto del treno, ma bisogna sistemare le cose lì da voi». Efficienza è il suo secondo nome.

«Qui da noi?» E cosa ci sarebbe da sistemare?

«Quando arriva il sostituto di papà?»

«Il dottor Nava? Dovrebbe arrivare oggi, gli abbiamo preparato la camera de...»

«La camera degli ospiti?» Ma non sarebbe più pratico farmi finire le frasi? «Lì nella casa padronale?»

E dove se no? Ma la zia non si aspetta una risposta, e con un altro sospiro, venato questa volta da una nota di esasperazione per la mia mancanza di rispetto (involontaria, oltretutto) delle convenzioni sociali, continua: «Agnese, adesso che tu rimarrai lì per le prossime settimane non è proprio il caso che abitate sotto lo stesso tetto, non sta bene, anche se Nava è un vedovo piuttosto attempato. Proprio non è il caso.»

«Quindi?» Ma sono sicura che abbiamo già trovato la soluzione.

E infatti: «Lo sistemereмо nella dépendance!». Ed è un ordine.

«Perché, abbiamo una dépendance?» Finalmente riesco a infilare una frase completa.

«Sì, insomma, gli annessi rurali.»

«Intendi il fienile?» E chiamiamo le cose con il loro nome!

«Intendo dove papà ha organizzato il suo studio.»

«Sì, ma...»

«Chiamerò Iginia, le chiederò di venire con qualcuno che l'aiuti a sistemare una stanza lì, facciamo in modo di non dare argomenti alle malelingue... Ah, e ricordati di togliere le *housses* dai divani!»

«No zia, sì zia.» La mia ironia si perde nella chiusura brusca della telefonata, probabilmente è arrivata in vista dell'ospedale.

«Salutami lo zio e abbraccialo da parte mia!» dico polemica al telefono ormai muto, ma subito il mio pensiero va allo zio Guido in un letto di ospedale e il cuore mi si stringe.

Ok.

Guardo il trolley. Niente vacanze per il momento. Niente Bonassola. Niente mare. Niente vecchi amici di spiaggia. Accidenti.

Prendo il cellulare per avvertire Ade ma, al solito, il suo suona a vuoto.

Non me ne preoccupo, sono certa che si accorgerà da solo dell'inatteso cambio di programma.

Già, il programma estivo della famiglia Treves (o di quel che ne rimane). Stabilito ormai da alcune settimane, era, fino a pochi minuti fa, semplice e lineare: per me vacanze a Bonassola dagli zii con annessa tranquilla preparazione degli orali di maturità, dove «tranquilla» sta per pigra, anche perché, grazie alla casualità dell'estrazione di una lettera a me decisamente favorevole (la U, per la precisione) io verrò interrogata per ultima;

per papà invece ricerche sulla genetica delle popolazioni Sami (sempre che si possa mai considerare semplice e lineare tentare di recuperare un disastroso scritto di matematica e andare in Lapponia a mappare genomi).

E mentre mio padre ha già intrapreso il suo viaggio verso l'estremo Nord dell'Europa, io mi ritrovo per la prima volta sola a Terzi sull'Adda, decorosa cittadina di cinquemila abitanti adagiata nella ubertosa campagna lombarda, dove mi sono trovata inaspettatamente ad abitare.

Mi risiedo pesantemente sul trolley e mi guardo le gambe nude. Nella prospettiva di arrivare a Bonassola verso le 17 ho indossato un paio di calzoncini corti (a fiori tropicali) e una canotta (verde fluo) direttamente sopra il costume (nero che un po' si intravede), perché l'idea era quella di fiondarmi subito in spiaggia dalla stazione. Ai piedi calzettoni e scarponi da trekking (sentieri delle Cinque Terre con zio Guido), un abbinamento un po' incongruo che nasce dal semplice fatto che gli scarponi non ne hanno voluto sapere di entrare nella valigia. La zia Lori avrebbe trovato molto da ridire sul mio aspetto, ne sono consapevole.

Mia zia Loretta (la zia Lori) sorella maggiore (di molto) di mia madre. Tanto pesante e uggiosa quanto mia madre era leggera e solare. «La vestale del conformismo» come la chiamava la mamma quando ne sorrideva con papà. «L'apparenza prima della sostanza» il suo credo.

Il suo primo pensiero davanti agli accadimenti della vita è sempre fare in modo che gli altri non possano pensare male di noi, che mai noi si possa diventare «argomento di conversazione».

«Ma cosa dirà la gente?» è il refrain di tutti i suoi discorsi.

Cosa penserà la gente? Già. Il timore sempre presente che si

possa intravedere anche solo una piccola sbavatura, una minima smagliatura nel nostro modo di essere e di mostrarci.

Adeguati. Sempre. Abbigliamento, abitudini, atteggiamenti e persino i pensieri devono essere all'altezza delle aspettative. Degli altri.

«Siamo una famiglia in vista, dobbiamo assumerne sì gli onori ma anche e soprattutto gli oneri. Dare l'esempio.» Quante volte me lo sono sentito ripetere? Neanche fossimo la famiglia reale.

Ho davanti a me l'immagine nitida e direi emblematica di lei che, con gli occhi rossi di pianto, fruga nel mio armadio nel giorno del funerale della mamma alla ricerca di qualcosa di appropriato da farmi indossare. Qualcosa che fra felpe con cappuccio, maglioni sformati, camicie oversize, leggings e jeans tagliati non ha di certo trovato.

«Ma un cappottino blu non ce l'hai? È possibile che tua madre...» Poi si è interrotta, deve aver pensato che non fosse il caso di criticare proprio in quel giorno le scelte della mamma.

E così, due ore prima delle esequie della sorella (della sua amatissima sorella minore, devo aggiungere), si è precipitata sotto casa da Chicchi Ginepri ad acquistare un cappotto blu che, a suo dire, tutte dovremmo custodire nell'armadio, e che in quella particolare circostanza avrebbe contribuito a dare di me una perfetta rappresentazione dell'orfana «per bene». Come se il dolore che mi paralizzava non fosse già di per sé sufficiente a soddisfare il bisogno di incasellarci che (mia zia ne è sicura) caratterizza il mondo là fuori. La necessità di essere all'altezza dello sguardo altrui più forte anche del dolore.

Mia madre ne avrebbe riso fino alle lacrime. Io no. Non ci ero riuscita.

La zia Lori.

La caratterizza un costante quanto irritante bisogno di ammantare di importanza le cose più modeste che, per contrasto, si trasforma in desiderio di minimizzare ed edulcorare quelle più serie e dolorose.

Mio padre non ha un ambulatorio ma uno «studio privato».

Non abbiamo la Teresa che si occupa di noi ma «la colf».

E non abbiamo un fienile ma una «dépendance», e abitiamo nella «casa padronale».

Non mettiamo vecchie lenzuola sui mobili ma li ricopriamo con delle *housses*.

E dunque la morte di sua sorella è diventata nei suoi discorsi «l'assenza di tua madre» (come se mia mamma si fosse semplicemente allontanata per una gita con i suoi studenti), la fuga di mio padre dalle responsabilità e dalla sua precedente vita «una comprensibile pausa», il mio non proprio inaspettato spaesamento davanti al lutto «una crisi di gioventù». E via così di eufemismo in eufemismo.

Bene, accantonata zia Lori adesso non mi rimane che aspettare Iginia, governante del conte Enrico Bonvicini d'Adda, nonché donna di grande umanità e generosità, punto di riferimento della comunità terzese e fulcro di ogni attività presente, passata e futura.

I Bonvicini d'Adda sono i signori del paese. Tutto qui è di loro proprietà o donato da loro, dalle immense campagne che ci circondano alla grande chiesa, dalle scuole alla cartiera, che a lungo ha garantito il lavoro a molti da queste parti, ma che ormai è ferma da una decina d'anni.

Insomma, è veramente difficile che qui si muova foglia senza che il conte Enrico (o forse Iginia) non voglia. All'inizio ho trovato tutto ciò perlomeno bizzarro. Poi ne ho potuto apprezzare il risvolto pratico: per qualsiasi cosa basta rivolgersi

al conte Enrico attraverso Iginia. Decisamente medievale ma a suo modo funzionale.

Torno a concentrarmi sui miei scarponi, e sul laccetto del costume che mi fa il solletico sul collo. Per un attimo mi assale un moto di sconforto. Perché la vita ha deciso di fare tante brutte sorprese proprio a me? Ancora una volta la mancanza di mamma mi stringe il cuore fino a togliermi il fiato. Il solo modo per scacciarla è mettermi in movimento.

Forse dovrei disfare il trolley, in cui ho pigiato il pigiabile, ma devo ammettere che la prospettiva di come apparirà ciò che vi ho infilato con una certa veemenza mi fa decidere di rimandare il momento. E ora che ci penso un paio di progetti da portare avanti qui li avrei anche. Li avevo messi da parte per settembre, ma forse già ora qualcosa si può fare.

Tolgo i teli che mia zia mi ha imposto di mettere sul divano e sulle credenze, poi vado a prendere il grande rotolo di carta riposto nello sgabuzzino. L'ho trovato già lì al nostro arrivo, proviene sicuramente dalla vecchia cartiera ma si è conservato benissimo, e il suo liscio biancore mi ha subito fatto pensare a cosa avrei potuto scrivervi, a quale battaglia votarlo. E poi ho scoperto quella cosa...

Così mi metto all'ombra profumata e anche un po' appiccicosa del tiglio e srotolo la carta, con me tempera rossa e pennelli.

Il solo modo che ora trovo per tentare di non pensare allo zio in ospedale, al treno che parte senza di me, agli esami senza la mamma... alla mia vita, insomma, è arrabbiarmi tantissimo. E più penso all'ingiustizia contro cui intendo battermi, più l'indignazione sale. Questa tempera rossa vergherà frasi di fuoco! Ma ecco apparire una nuvola di polvere, poi il vecchio motorino Malaguti e poi Adelchi.

Scende con lenta nonchalance, ma si capisce che muore di curiosità.

«Ehi, Leo.»

Mi chiama Leo dalla prima volta che mi ha rivolto la parola. Dice che gli ricordo un leone e credo che la mia chioma bionda, ricciuta, incontrollabile e incontrollata, abbia avuto la sua parte nell'ispirargli questa similitudine.

«Ehi, Ade.»

Si siede sui gradini del portico mentre io continuo a scrivere.

«Come mai sei ancora qui? No, perché due ore fa ci siamo lasciati che eri in partenza per il mare...»

«Sì, ma le cose sono cambiate e per il momento rimango a Terzi. Ho cercato di chiamarti, ma al solito...»

«Ah, sì... certo...» ed estrae dalla tasca posteriore un vecchio Nokia che, se questo fosse un mondo di giusti, si dovrebbe godere il suo meritato riposo dimenticato in qualche cassetto, e che invece Ade, con una vena di puro sadismo, continua a voler utilizzare.

«Scarico...»

«Già.»

«In ogni caso, sono passato dalla fermata dell'autobus per... be', per poterti salutare ancora una volta, e invece eccoti qui.» E so che ne è contento. Questa separazione per le vacanze, anche se desiderate, pesava un po' a tutti e due.

«E quanto durerà questo momento?» si informa.

«Almeno quindici giorni» e a questo punto gli sorrido, e non sono poi così triste mentre lo dico.

«Grande.» Per un attimo anche il suo sguardo si illumina e un guizzo di felicità attraversa il suo viso pallidissimo sotto i capelli corvini. Un pezzetto d'estate insieme, meglio di niente. È chiaro che vorrebbe chiedermi che cosa è cambiato nelle ul-

time due ore, ma ha imparato che non amo le troppe domande e quindi ripiega sui miei rotoli di carta, non sapendo che gli andrà ancora peggio.

«E cosa stai scrivendo? Immagino non sia la tua tesina.» Nel suo tono, quella superbia ironica da primo della classe.

Si avvicina per leggere le frasi che ho appuntato in attesa di scriverle a caratteri cubitali.

«*Si rimane sgomenti di fronte all'esistenza di questi club settari... selezione basata sul genere prima che sulle capacità sportive... donne discriminate rispetto agli uomini e a essi subordinate... regolamenti sessisti...* l'hai presa male eh? Vedo che stai stilando un vero manifesto veterofemminista! Cosa ne farai? Dei dazibao?»

«Più che dazibao direi Tesi di Wittenberg» butto lì cercando di stupire l'intellettuale che si nasconde (neanche tanto bene) in lui.

E infatti Ade si sposta il ciuffo dagli occhi e dice con una voce nella quale vibra un filo di ansia: «Wittenberg? Intendi... Non dirmi che... No, dai!». Colpito e affondato.

«Oh, sì! Di chi è il circolo del tennis? Della parrocchia, no? Quindi questi li attaccheremo sulle magnolie fuori dalla chiesa in modo che la gente li veda andando a messa. Bisogna farlo un sabato notte...» Una scarica di adrenalina, la salvifica impazienza che mi trascina, e mi sento una novella Lutero. Fatte le debite proporzioni, ovviamente.

Ade mi guarda a lungo sperando che io ceda e gli dica che scherzo, ma poi scuote la testa e commenta: «Tu sei completamente pazza... Don Giuseppe ti ucciderà».

Gli lancio uno sguardo di sbieco che spero trasmetta il messaggio.

Lui sbuffa, alza gli occhi al cielo e poi sospira: «Ok, ok...»

Don Giuseppe *ci ucciderà*». Vedo che il messaggio è arrivato forte e chiaro.

Poi smette di leggere e si allontana di un passo dicendo: «Va bene, ma non leggerò oltre, meno so meno avrò da confessare quando verremo arrestati».

«Voglio aprire una discussione sul fatto che solo gli uomini sono ammessi al circolo del tennis! Faremo piazza pulita di decenni di ingiustizie e discriminazioni sessiste, non sei contento?»

«Sono contento di sostenerti, certo, lo sai, ma questo... questo... be', don Giuseppe *ci ucciderà*» ripete. «In ogni caso, io ci sono.»

Gli sorrido grata. Lo abbraccerei se non fossi così impegnata nella scrittura.

Poi si siede a gambe incrociate vicino a me sotto il tiglio e si fa calare le cuffie sulle orecchie.

Chino la testa felice di averlo qui accanto e torno a concentrarmi sull'elaborazione di strali contro il maschilismo imperante nel mondo sportivo terzese, immersa a mia volta nella musica degli Imagine Dragons.

Quando alzo gli occhi è uno sconosciuto ad avermi tolto il sole.

Parla e io cerco di seguirne il labiale, finché lui non mi fa un cenno (perentorio, direi) di togliermi le cuffie.

Ok, ok, togliamoci le cuffie. Con la coda dell'occhio vedo che anche Adelchi ha provveduto a liberare le sue orecchie.

«Buongiorno, sono Marco Aleardi.» La voce pacata e cortese non riesce a nascondere una punta di impazienza.

«Sì, bene.» Se lo dice lui, chi sono io per contraddirlo?

Lui mi lancia uno sguardo severo. Chissà poi perché.

«Sono il sostituto del dottor Treves.»

«Non credo proprio.» Di questo sono sicura, conosco bene il sostituto di papà. Prima di tutto si chiama Nava, Terenzio Nava, e poi ha circa centovent'anni e questo Marco non-mi-ricordo-più-cosa è grande ma non così tanto.

Quindi lo spiego (anche se non esattamente in questi termini) allo sconosciuto, guadagnandomi un'occhiata ancora più truce.

«E invece le confermo che è così, il dottor Nava non è più disponibile e ha chiesto a me di provvedere alla sostituzione. Il dottor Treves ne è informato.»

Ah, ecco. Allora oggi è proprio il giorno degli sconvolgimenti di programma! Ma soprattutto, è possibile che mi abbia dato del lei?

«C'è qualche adulto qui?» continua.

Non rilevo l'offesa neanche tanto velata e rispondo con un tono volutamente annoiato: «Sì, ci sono Iginia, Teresa e altre signore che stanno sistemando il... la dépendance per il dottor Nava... cioè per lei ora». E indico il fienile al di là del cortile, dove una vera task force sta cercando di rendere presentabile quello che Iginia aprendo la porta ha definito un «refugium peccatorum», e cioè un gran casino.

Lui però non si volta, il suo sguardo va invece da me a Adelchi e ritorno.

Io nel frattempo mi sto rimettendo le cuffie, ma una sua occhiata carica di disapprovazione mi fa lasciare il gesto a metà. Se ne vuole andare o no? Tipo uscire dal mio campo visivo? O ancora meglio dalla mia vita?

«Voi siete...?»

Sospiro esasperata. Prevedo una convivenza faticosa.

«Io sono Agnese, la figlia del dottor Treves, e lui è Adelchi.»
E con questo tornerei alla mia missione.

L'ombra però rimane ferma lì e quando rialzo gli occhi vedo che il suo proprietario prima osserva il mio abbigliamento mare-e-monti e le macchie di tempera rossa (che ormai ho ovunque, perfino in faccia), poi si sofferma su ciò che sto scrivendo.

Quando lo sguardo torna su di me vi leggo stupore e curiosità. Poi scuote la testa: «Avevo capito che sarei stato solo qui». Il tono è un misto di accusa e delusione.

«Invece no, ci sarò anch'io!» lo affondo. In realtà dovrei dire «anche noi» perché Adelchi è sempre qui. E non sto neanche a precisare che sarà solo per quindici giorni. Perché dargli questa gioia?

E a questo punto finisco di mettermi le cuffie e riprendo a scrivere. Per me non c'è altro da aggiungere.

Ma appena ci rendiamo conto che si è allontanato per andare verso il fienile-dépendance, io e Adelchi spegniamo all'unisono i cellulari.

«Cosa ne dici?» chiedo.

«Dico che dopo questo incontro il nostro pensiero non può che andare agli sventurati assistiti del dottor Treves, che dopo un medico freddo e distaccato...»

«... ora dovranno subirne uno antipatico e scontroso!» concludo io.

«Hai notato come è vestito?» aggiungo. «Camicia militare e cargo kaki. Sembra uno appena tornato dalla guerra del Golfo con le truppe cammellate. Temo anche che i suoi attrezzi medici siano in quello zaino di tela malconcio.»

Vorrei esserci quando tirerà fuori da lì lo stetoscopio, magari davanti al conte Enrico.

«Una bella differenza rispetto ai completi scuri e alle cravatte di tuo padre!»

«Già!» Maddai che forse questo scorcio d'estate mi diventa spassoso. Maturità a parte, naturalmente.

Ho quasi finito, continuerò dopo. Sono molto soddisfatta del mio lavoro. Mentre arrotolo i miei manifesti butto un'occhiata al fienile dove ferve l'attività.

Poi lo sguardo mi cade su Adelchi immerso nell'ascolto della sua musica classica. Una fitta di tenerezza mi attraversa il cuore. Nei prossimi giorni mi dedicherò anche all'altro mio progetto. Quello importante. Quello pericoloso. Glielo devo.